

di Giuliano Foschini

La Repubblica, 7 gennaio 2021

I genitori di Giulio depositano l'esposto: "La vendita delle navi all'Egitto viola la legge". La vendita delle due fregate militari al governo egiziano è "avvenuta in palese violazione della legge". Perché vendere armi a Paesi che si sono macchiati di "gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, accertate dagli organi delle Nazioni Unite o dall'Unione europea" è vietato dalla legge 185 del 1990. Per questo i genitori di Giulio Regeni, Paola e Claudio, insieme con il loro avvocato Alessandra Ballerini, hanno depositato alla procura di Roma un esposto contro il governo italiano.

Un atto forte, annunciato nei giorni scorsi e ora formalizzato davanti ai magistrati che indagano sulla morte del figlio. E che, nel silenzio della politica, "costringe" ancora una volta "Giulio a fare cose", per citare un'espressione cara ai genitori del ricercatore italiano. Un atto - quello dell'esposto - che apre una frattura importante tra la famiglia Regeni e il nostro esecutivo: dopo aver visto un figlio sequestrato, torturato e ucciso da apparati di uno Stato estero, così almeno sostiene la procura di Roma, sono costretti, da cittadini, a "difendersi" dal governo italiano.

La denuncia è stata presentata, infatti, nell'ambito del procedimento penale aperto dalla procura di Roma sull'assassinio di Giulio. Tutto si muove attorno alla decisione del governo di vendere le due fregate Fremm, realizzate in Italia, al governo egiziano. La prima delle quali è stata consegnata il 23 dicembre scorso ai cantieri del Muggiano a La Spezia. La legge 185/90, fa notare l'avvocato Ballerini, prevede nel primo articolo il divieto di esportazioni di armi verso Paesi che violano le convenzioni internazionali in tema di diritti umani. La famiglia Regeni è convinta che l'Egitto sia tra quei Paesi. E lo è sulla base di una serie di documenti: le tre risoluzioni del Parlamento europeo - tra il 2018 e il dicembre del 2020 - che hanno dato atto di come il governo egiziano abbia "intensificato la repressione nei confronti dei difensori di diritti

umani".

Nel rapporto del 2017 contro la tortura delle Nazioni Unite si dice invece che la "tortura in Egitto è sistematica e spesso effettuata per ottenere una confessione o punire i dissidenti politici. E ha luogo in stazioni di polizia, strutture della Sicurezza dello Stato". Non a caso ad agosto del 2019 l'Onu ha annullato la conferenza contro la tortura che avrebbe dovuto svolgersi proprio al Cairo.

La questione riguarda l'Italia ma evidentemente tocca anche l'Europa: il ministro Luigi Di Maio porterà, a fine gennaio, il dossier Regeni sul tavolo dell'incontro tra i ministri degli Esteri europei chiedendo sanzioni per l'Egitto di Sisi. Resta però l'enorme tema del rapporto tra il governo italiano e quello egiziano. Il 29 dicembre scorso l'ufficio della procura generale del Cairo ha attaccato duramente i magistrati italiani e la loro indagine che porterà, nelle prossime settimane, all'imputazione per quattro agenti della National security, il servizio segreto civile egiziano, accusati dell'omicidio e delle torture su Giulio. "Indagini scorrette" ha scritto il procuratore generale Hamada Al Sawi mentre nelle trasmissioni televisive più vicine al governo è partita un'offensiva contro l'Italia e contro l'inchiesta condotta sui presunti assassini di Giulio.

Tutto questo mentre l'ambasciatore italiano al Cairo, Giampaolo Cantini, continua i suoi incontri istituzionali con i vertici del governo egiziano. La famiglia Regeni ha chiesto il richiamo dell'ambasciatore per consultazioni. Il governo ha sempre sostenuto che invece sia necessario tenerlo al Cairo per "ottenere la verità" e che "in ogni incontro c'è il caso Regeni come priorità". Non ce n'è traccia però nel report dell'incontro del 4 con il ministro delle Finanze egiziano, Mohamed Maait, "il ministro - si legge in una nota ufficiale del governo - ha auspicato uno sviluppo della cooperazione bilaterale con l'Italia".